

DIVINA COMMEDIA

COMMENTO

---

## **Canto III**

---

RAUCCI BIAGIO

18 febbraio 2014

**N**ON è ancora cominciato il cammino e subito quella porta, quella scritta:

“Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l’eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore:  
fecemi la divina podestate,  
la somma sapienza e ’l primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create  
se non etterne, e io eterno duro.  
Lasciate ogne speranza, voi ch’intrate”.

Nove versi in tutto che riepilogano il senso teologico della dannazione, martellato dalla triplice rievocazione di quell’*eterno*, variamente declinato, reso tremendamente chiaro dal verso conclusivo *Lasciate ogne speranza, voi ch’intrate*.

E chi sono coloro che entrano nella città dolente? Se mai a Dante fosse rimasto qualche dubbio, ecco Virgilio a fugarglielo: *tu vedrai le genti dolorose/ ch’hanno perduto il ben de l’intelletto*. Riassunto: sono coloro che eternamente saranno soggetti alla pena e al danno.

Ma che cosa sono pena e danno?

**La pena**, sono appunto le pene che potremmo definire corporali e che saranno più vive all’indomani della resurrezione dei corpi, sofferenze varie ed appropriate, diverse le une dalle altre, estremamente laceranti, che Dante così tenta di rendere:

Quivi sospiri, pianti e alti guai  
risonavan per l’aere senza stelle,  
per ch’io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,  
parole di dolore, accenti d’ira,  
voci alte e fioche, e suon di man con elle

E ancora un tumulto in quell’*aura senza tempo tinta*: buio eterno, spettrale, infernale.

**Il danno**, indicibile vuoto, mancanza, al cui confronto, tutte le pene corporali possibili e immaginabili sono nulla: aver perduto *il ben de l’intelletto* non è aver perso la sinderesi o la semplice capacità di connettere, ma una cosa diversa, infinitamente più grave;

significa aver annullato la ragione dell'essere, il bene della creazione, della redenzione, la ragione del nostro stesso essere, dell'essere di Dio. Ormai l'esserci è tale che di gran lunga meglio sarebbe non essere e non essere mai stati. Questo per tutti coloro che varcano questa porta.

Ora anche noi varchiamo la porta, ma non siamo ancora nell'inferno propriamente detto: la fantasia di Dante muta il vestibolo di reminiscenza virgiliana in un antinferno peggiore dell'inferno: è la dimora degli ignavi, anime triste di coloro che *visser senza 'nfamia e senza lodo*, gente anonima, che non si è schierata, proprio come quegli angeli che nella ribellione a Dio, in cielo, non hanno preso parte né con Lucifero, né con Michele. Per l'eternità fuori quindi dal consorzio di tutti; se posti in qualche luogo dell'inferno, gli stessi dannati, al loro confronto, avrebbero qualcosa di cui andar fieri, fieri cioè di essersi schierati per una parte.

La sorpresa di Dante è che sono tanti quanti non avrebbe mai immaginato che morte tanta n'avesse disfatta. In effetti costoro abitano la cornice conica dell'imbuto infernale nella sua circonferenza più ampia: un modo originale di Dante di vendicarsi di tutti quei fiorentini, e non solo, che passivamente subivano gli eventi politici e civili all'alba del nuovo secolo!

Questi dannati non sono esenti dalla pena corporale, schifosa peraltro e agli antipodi della loro neghittosità:

E io, che riguardai, vidi una 'nsegna  
che girando correva tanto ratta,  
che d'ogne posa mi pareva indegna;

e gli ignavi – *questi sciaurati, che mai non fur vivi*, – erano

[...] ignudi e stimolati molto  
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.  
Elle rigavan lor di sangue il volto,

che, mischiato di lagrime, a' lor piedi  
da fastidiosi vermi era ricolto.

Se Dante li definisce *a Dio spiacenti e a' nemici sui*, più sferzante ancora è il commento di Virgilio *non ragioniam di lor, ma guarda e passa*: e infatti non c'è un nome, anche se Dante dice che vi riconobbe *l'ombra di colui/ che fece per viltade il gran rifiuto*: Celestino V,

Pilato? Ci sarebbe piaciuto saperlo. Ma chiunque fosse non merita menzione.

Gli eventi incalzano; arrivano alla trista riviera di Acheronte, lì trovano genti *di trapassar parer sù pronte*.

Qui la fantasia di Dante si esprime su due fronti: la descrizione di Caronte e delle anime in attesa di essere traghettate.

*Caron dimonio, con occhi di bragia, un vecchio, bianco per antico pelo, dalle lanose gote, ?ntorno a li occhi avea di fiamme rote*, ma più che la descrizione fisica del demonio Caronte, impressionano le parole e il tono con cui le grida:

[...] Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:  
i' vegno per menarvi a l'altra riva  
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

Ancora questa eternità della condizione!

Caronte è la prima delle molte figure mitiche che incontreremo: non hanno reale consistenza, ma sono strumenti preziosissimi di comunicazione, proprio perché ben noti anche alla fantasia popolare.

Le anime dei dannati: Caronte grida a Dante anima viva, partiti da cotesti che son morti, doppiamente morti, ne ribadisce la seconda morte, anime lasse e nude, che al vedere e udire Caronte *cangiar colore e dibattero i denti*, - pianto e stridore di denti di biblica memoria - consci del loro destino,

Bestemmiavano Dio e lor parenti,  
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme  
di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
forte piangendo, a la riva malvagia  
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Ci colpisce la disperazione totale di queste anime dannate, ma ancor di più quel loro esser pronte a trapassar il fiume, spronati dalla divina giustizia, *sì che la tema si voloe in disìo* desiderose cioè di andare incontro al loro eterno destino. Anche il dannato desidera conformarsi alla volontà divina.

E quante sono!

Come d'autunno si levan le foglie  
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo  
vede a la terra tutte le sue spoglie.

Infine degno di particolare menzione è il modo con cui Virgilio calma il furore di Caronte, una specie di mantra di cui si servirà anche in altre simili circostanze: *Caron non ti crucciare: vuolsi così colà dove si puote/ ciò che si vuole, e più non dimandare*. Effetto: a Caronte si spegne il grido in gola *Quinci fuor quete le lanose gote*, a conferma del voler del cielo e segno benaugurante per Dante che, vivo, può salire sulla barca dei morti, fatto inconsueto al punto che

La terra lagrimosa diede vento,  
che balenò una luce vermiglia  
la qual mi vinse ciascun sentimento;

Troppo per il pellegrino novello che a tanto sviene *e caddi come l'uom cui sonno piglia*.

### Canto III

“Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l’eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente. 3

Giustizia mosse il mio alto fattore:  
fecemi la divina podestate,  
la somma sapienza e ’l primo amore. 6

Dinanzi a me non fuor cose create  
se non etterne, e io eterno duro.  
Lasciate ogni speranza, voi ch’intrate”. 9

Queste parole di colore oscuro  
vid’io scritte al sommo d’una porta;  
per ch’io: “Maestro, il senso lor m’è duro”. 12

Ed elli a me, come persona accorta:  
“Qui si convien lasciare ogni sospetto;  
ogni viltà convien che qui sia morta. 15

Noi siam venuti al loco ov’i’ t’ho detto  
che tu vedrai le genti dolorose  
c’hanno perduto il ben de l’intelletto”. 18

E poi che la sua mano a la mia puose  
con lieto volto, ond’io mi confortai,  
mi mise dentro a le segrete cose. 21

Quivi sospiri, pianti e alti guai  
risonavan per l’aere senza stelle,  
per ch’io al cominciar ne lagrimai. 24

Diverse lingue, orribili favelle,

|  |    |
|--|----|
| parole di dolore, accenti d'ira,<br>voci alte e fioche, e suon di man con elle   | 27 |
| facevano un tumulto, il qual s'aggira<br>sempre in quell'aura senza tempo tinta,<br>come la rena quando turbo spira.       | 30 |
| E io ch'avea d'error la testa cinta,<br>dissi: "Maestro, che è quel ch'i' odo?<br>e che gent'è che par nel duol sì vinta?" | 33 |
| Ed elli a me: "Questo misero modo<br>tegnon l'anime triste di coloro<br>che visser senza 'nfamia e senza lodo.             | 36 |
| Mischiate sono a quel cattivo coro<br>de li angeli che non furon ribelli<br>né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.          | 39 |
| Caccianli i ciel per non esser men belli,<br>né lo profondo inferno li riceve,<br>ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli". | 42 |
| E io: "Maestro, che è tanto greve<br>a lor, che lamentar li fa sì forte?"<br>Rispuose: "Dicerolti molto breve.             | 45 |
| Questi non hanno speranza di morte<br>e la lor cieca vita è tanto bassa,<br>che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.          | 48 |
| Fama di loro il mondo esser non lassa;<br>misericordia e giustizia li sdegna:<br>non ragioniam di lor, ma guarda e passa". | 51 |

E io, che riguardai, vidi una 'nsegna  
che girando correva tanto ratta,  
che d'ogne posa mi pareva indegna; 54

e dietro le venìa sì lunga tratta  
di gente, ch'i' non avrei creduto  
che morte tanta n'avesse disfatta. 57

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
vidi e conobbi l'ombra di colui  
che fece per viltade il gran rifiuto. 60

Incontanente intesi e certo fui  
che questa era la setta d'i cattivi,  
a Dio spiacenti e a' nemici sui. 63

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
erano ignudi e stimolati molto  
da mosconi e da vespe ch'eran ivi. 66

Elle rigavan lor di sangue il volto,  
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi  
da fastidiosi vermi era ricolto. 69

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,  
vidi genti a la riva d'un gran fiume;  
per ch'io dissi: "Maestro, or mi concedi 72

ch'i' sappia quali sono, e qual costume  
le fa di trapassar parer sì pronte,  
com'io discerno per lo fioco lume". 75

Ed elli a me: "Le cose ti fier conte  
quando noi fermerem li nostri passi  
su la trista riviera d'Acheronte". 78



Allor con li occhi vergognosi e bassi,  
temendo no 'l mio dir li fosse grave,  
infino al fiume del parlar mi trassi. 81

Ed ecco verso noi venir per nave  
un vecchio, bianco per antico pelo,  
gridando: "Guai a voi, anime prave! 84

Non isperate mai veder lo cielo:  
i' vegno per menarvi a l'altra riva  
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo. 87

E tu che se' costì, anima viva,  
pàrtiti da cotesti che son morti".  
Ma poi che vide ch'io non mi partiva, 90

disse: "Per altra via, per altri porti  
verrai a piaggia, non qui, per passare:  
più lieve legno convien che ti porti". 93

E 'l duca lui: "Caron, non ti crucciare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare". 96

Quinci fuor quete le lanose gote  
al nocchier de la livida palude,  
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote. 99

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,  
cangiar colore e dibattero i denti,  
ratto che 'nteser le parole crude. 102

Bestemmiavano Dio e lor parenti,  
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme  
di lor semenza e di lor nascimenti. 105

Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
forte piangendo, a la riva malvagia  
ch'attende ciascun uom che Dio non teme. 108

Caron dimonio, con occhi di bragia,  
loro accennando, tutte le raccoglie;  
batte col remo qualunque s'adagia. 111

Come d'autunno si levan le foglie  
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo  
vede a la terra tutte le sue spoglie, 114  
similmente il mal seme d'Adamo  
gittansi di quel lito ad una ad una,  
per cenni come augel per suo richiamo. 117

Così sen vanno su per l'onda bruna,  
e avanti che sien di là discese,  
anche di qua nuova schiera s'auna. 120

"Figliuol mio", disse 'l maestro cortese,  
"quelli che muoion ne l'ira di Dio  
tutti convegnon qui d'ogne paese: 123

e pronti sono a trapassar lo rio,  
ché la divina giustizia li sprona,  
sì che la tema si volve in disio. 126

Quinci non passa mai anima buona;  
e però, se Caron di te si lagna,  
ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona". 129

Finito questo, la buia campagna  
tremò sì forte, che de lo spavento  
la mente di sudore ancor mi bagna. 132

La terra lagrimosa diede vento,  
che balenò una luce vermiglia  
la qual mi vinse ciascun sentimento;

135

e caddi come l'uom cui sonno piglia.